

Viaggio dalla Danimarca alla Norvegia tra le statue di Tegner, la musica di Aarset, i romanzi di Larsson

Grande Nord, dalla timidezza nasce l'arte

Francesco Mändica

Nella vecchia Zelanda a cinquanta chilometri da Copenaghen c'è un mausoleo di cemento squadrato in mezzo ad una distesa di prato morsa dal gelo ed ingiallita dal vento: è il tumulo di Rudolph Tegner (1873-1950) folle, misconosciuto scultore di decadenze, un Rodin immerso nella mezzaluna che ha impresso nel gesso la sua mitologia personale. Un pantheon decò fatto di idre, apolli, vittorie alate, amori sconfitti, trafitti da un abbraccio e piccoli torsi di donne dagli occhi spiritati, con i capelli raccolti come matrone romane o ricche latifondiste dello Jutland, fa lo stesso. Una fontana di bronzo con le tre grazie versione belle époque che si tengono per mano: stanno ballando un can can. Rudolph Tegner riposa in mezzo alle sue gipsovisioni, non deve ma può iniziare qui un viaggio nella cultura del nord, il silenzio di un busto, parquet che scricchiola, il vento che violenta un prato.

La Danimarca del no all'Europa, chiusa ma accessibile da ogni parte ed oggi slanciata fino alla Svezia grazie ad un ponte avveniristico, quello di Oresund, lunghissimo da fare trattenendo il fiato la mattina presto col sole sul cruscotto. Le astrazioni di Tegner ed il cinema di Dogma, l'unico vero manifesto artistico degli ultimi trent'anni: l'epopea di *Festen* il lungometraggio di Thomas Winterberger è un urlo a denti serrati che lacera la tela dello schermo come Fontana: il viaggio nel nord è un viaggio nel silenzio delle persone, persone che fanno fatti e non

parole, che cercano conforto giù nel fondo di un bicchiere smaltato per trovare il coraggio di andare a guardare il sole in un parco con una

donna stesa al fianco che legge il giornale. In rigoroso silenzio.

Il silenzio del mare, quello del nord, da tagliare a fette grasse e scure di nafta e petrolio è il motivo ricorrente nei libri di Bjorn Larsson, l'ultimo si chiama *Il porto dei destini incrociati* (Iperborea) raccoglie e compatta in una palla narrativa le aspirazioni segrete di ogni scandinavo: il capitano Marcel, un misto fra Francis Drake e Capitan Findus, è bello, abbronzato, espansivo e offre pure da bere. Il libro, salgariano nel suo intento evasivo, è organizzato narrativamente come uno scassaquindici, incastra vite e passioni di persone sole, racconta di luoghi altri, lontani dal polo ma vicini a quel particolare sentire che ha il Nord Man, (noi li chiamavamo Normanni, no?) quella segreta aspirazione di poter uscire dal proprio guscio, dalla propria Volvo interiore che ciascuno si porta appresso.

È in questo stesso senso che va interpretata la musica di Eivind Aarset, chitarrista acido spigoloso, solo nel suo mutismo elettronico: il suo disco, bellissimo, si chiama *Light Extract* (Jazzland/Universal) estratti di luce, piccoli colpi di biacca nel grigio delle nuvole, le tante nuvole che fanno la fila nei canali di Skagerrak e Skattegat per rovesciarsi sui tetti di Oslo, capitale della nuova musica *plug and play* (nel linguaggio del computer un termine per indicare l'accesso facile, la possibilità di interagire subito con la mac-

china) che sa comprimere, contorcere divellere

suoni ruminandoli e ricampionandoli. Il tentativo è nobile: agendo sul contrasto si raggiunge la luminosità, se pensate sia facile provate con il vostro televisore. Una chitarra distorta ma empatica (come recita il primo brano del disco *empathic guitar*) in perfetta sintonia con le aritmie del quotidiano, con la ricerca di luce che l'uomo del nord sente come aspirazione prima come un mistico appressamento anagogico verso il divino. Una foto ritrae persone spalla dopo spalla dietro ad un muro di mattoni rossi, inforcano occhiali da sole e si tirano giù dalle spalle bianche lembi di maglie per scoprire il collo: succede anche questo a Stoccolma dove per avere la città in pugno bisogna salire su un battello attraccato di fronte alla Gamla Stan, la città vecchia: è un ostello, si dorme nelle cabine e si

prende il caffè sul ponte ascoltando il walzer del nuovo millennio *Walz for Koop* (Jazzanova/Family Affair) quasi un'enciclopedia di suoni che vanno da Satie al jazz modale, niente ricerca e sperimentazione ma la serena coscienza di una operazione retrò, quasi un prodotto di design, confortevole come le poltrone di Poul Kjærholm, anni luce dalla serialità di Ikea. Dall'arte degli interni al concetto di interiorità una parola che il nord ha preso alla lettera: compressione ed espansione, sinapsi di luci ed ombre che generano anche nell'arte un percorso ad ostacoli: sedie, statue, dischi, libri con una funzione sociale, non socievole. E come se qualcuno vi invita a prendere un caffè ma poi ci si accorge che non c'è nessuna mokare e veder gorgogliare. In nessuna altra parte del pianeta si fa arte per sfuggire alla timidezza.

tracce

Particolare di una fontana disegnata da Rudolph Tegner

